

Tariffa Associazioni senza fine di lucro Poste Italiane S.p.A. Spedizione in Abbonamento Postale - D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n. 46) art. 1 comma 2 - DGB - ROMA

MARIA

Mensile sulle opere e sulle missioni dei Padri Maristi Italiani



N° 5 - 6 MAGGIO- GIUGNO 2010

La Vergine delle rose (1440 c.)

Stephan Lochner (Meersburg 1410 c. – Colonia 1451)
 olio su tavola cm. 51 x 40
 Colonia, Wallraf-Rochartz Museum

2

Lochner è senza dubbio uno dei massimi artisti tedeschi della prima metà del Quattrocento. Si formò sulle rive del lago di Costanza, nel clima dell'*arte cortese* dell'Alto Reno; salendo al nord poté conoscere le scuole d'Alsazia, della Borgogna e delle Fiandre. Nel 1437 si stabilì a Colonia e vi diresse una fiorente bottega fino alla morte. Nonostante fosse a conoscenza del naturalismo dei fiamminghi (di Campin in particolare), rimase fedele al tardogotico renano, declinato nel cosiddetto *stile tenero*, quindi controcorrente rispetto alla scuola tedesca, per sua natura portata all'intensificazione espressiva. Le sue qualità si rivelano appieno nelle splendide tavole con *Madonne* in piedi, elegantemente serpentine, o sedute in terra secondo la tipologia della *Madonna in umiltà*, in un'ambientazione floreale tipica del tardogotico. Lungo il suo percorso artistico stempera progressivamente gli echi della cultura *cortese* in un sincero interesse per la natura e per il dato reale. Friedrich Schlegel disse di lui: 'Come Raffaello è per gli italiani il pittore della tenerezza e della grazia, così è

Lochner per i tedeschi'.

La *Madonna del roseto* è un esempio classico dello *stile tenero*. Maria è raffigurata secondo la tipologia della *Madonna in umiltà*, seduta su un rosso cuscino le cui nappe spuntano ai due lati. È per la sua umiltà, ossia per la perfetta consapevolezza dei suoi limiti e, di conseguenza, dell'assoluta disponibilità al piano divino che ha meritato il titolo di *Regina*, ricordato dalla corona d'elaborata fattura e tempestata di pietre che le orna il capo. Il Padre e lo Spirito Santo, che l'hanno eletta per aver trovato in lei il loro compiacimento, dall'alto l'ammirano e l'assistono. È collocata nell'*hortus conclusus*, il giardino chiuso del *Cantico dei Cantici*: le pregiate e fragranti essenze del giardino biblico¹ sono il simbolo delle sue molteplici virtù. Un recinto la circonda e una pergola di rose rampicanti la sovrasta. Anche le rose sono cariche di significati:



rosse come l'amore impersonato in massimo grado da Maria e Cristo; la loro forma particolare evoca la coppa che raccolse il sangue di Cristo; ma soprattutto

fanno riferimento alla *Rosa Mystica*, la Vergine delle vergini.

Anche l'unicorno² raffigurato nel grande fermaglio che fissa il manto allude alla purezza di Maria: antiche leggende raccontano che il mitico animale, selvatico e aggressivo, non poteva essere catturato se non con l'aiuto di una vergine, nel grembo della quale si rifugiava mansueto, per venire poi imprigionato e messo a morte dai cacciatori; nel racconto vi si vedeva adombrato il concepimento di Cristo e la sua morte cruenta.

Rivestita di tunica e di manto blu-oltremare, espanso come corolla floreale sulla minuta e fitta verzura del prato, Maria, bellezza eterea, gracile come un giunco, dolcemente trasognata, pare assaporare con tutti i sensi l'incanto del luogo paradisiaco. Il Bambino stringe tra le mani una mela; il frutto rammenta la perduta felicità edenica ch'egli è venuto a ripristinare. Il trionfo di ori, di colori, di fiori e vegetali, il canto angelico, il Padre e lo



Spirito chini verso la terra, indicano che il ripristino ha avuto inizio nella persona del Verbo incarnato³.

3



¹ "La purezza e la verginità di Maria sono esaltate attraverso l'immagine dell'*hortus conclusus*, il giardino serrato [...]. Il giardino paradisiaco del *Cantico dei Cantici* 4, 12-5,1 con le sue dieci specie vegetali balsamiche diventa un compendio di tutte le virtù di Maria" (Ravasi).

² L'unicorno era un simbolo mariano (frequente negli arazzi e nelle miniature), adottato soprattutto nel Medioevo.

³ "Era nell'animo dell'artista di rendere la poesia di un'esistenza celeste per mezzo della natura intesa come creazione. Ed è questa motivazione metafisica a conferire alle cose quella celestiale trasparenza che le armonizza al fondo dorato, ove appare la Trinità. Così, mondo fisico e mondo soprannaturale possono confluire, senza dissonanze, in una atmosfera unica e conchiusa, fuori del tempo e lontana da ogni turbamento emotivo. Solo il tendaggio che due angeli tengono scostato per consentire la vista, ricorda a chi guarda l'ambiente diverso, soprannaturale, in cui avviene la scena" (Bernhard Kerber).

Domenica 14 FEBBRAIO 2010

JOHN BOSCO BAREMES MARISTA CONSACRATO VESCOVO DI PORT-VILA

Alla presenza di sua eccellenza monsignor Charles Daniel Balvo, Nunzio Apostolico delle isole del Pacifico, Monsignor Michel M. Calvet (Arcivescovo di Noumea) ha conferito la Consacrazione Episcopale al nuovo Vescovo di Port-Vila. Hanno presenziato al rito numerosi prelati della Regione, tra cui Peter Ingham, Vescovo di Wollongong e Presidente della Federazione delle Conferenze Episcopali di Oceania. La cerimonia si è svolta sulla spianata davanti al Parlamento del Vanuatu.



La grande folla segue la cerimonia riparandosi con ombrelli dal sole.

Un pittoresco gruppo di danzatori di Tanna si esibiscono in onore del neo-eletto.



La delegazione della Nuova Caledonia rende omaggio al nuovo Vescovo.

Danzatori di Mallicolo fanno concorrenza a quelli di Tanna.





Il nuovo Vescovo benedice alcuni fedeli.

L'uccisione di un maiale, gesto benaugurante per il novello Pastore.



La processione d'ingresso nella cattedrale di Port-Vila per la prima Messa episcopale.

Mons. Baremes in cattedra episcopale.



Nell'edizione del 18 novembre 2009, *l'Osservatore Romano* annunciava che papa Benedetto XVI aveva nominato il Padre marista John Bosco BAREMES, membro della comunità marista del Nord, vescovo di Port-Vila, Vanuatu, succedendo a Monsignor Michel VISI, morto improvvisamente il 19 maggio 2007.

Il P. John Bosco è nato il 30 giugno 1960 nelle isole Carterets, Provincia autonoma di Bougainville (Salomoni del Nord), Papuasiasia-Nuova-Guinea. Ha un fratello e due sorelle.

Dopo un anno di noviziato a Tutu (Figi),

ha fatto professione nella Società di Maria il 18 gennaio 1981.

Ha cominciato i suoi studi ecclesiastici nel Seminario di Bomana (Papua Nuova Guinea), completandoli a Suva (Figi), nel Seminario Regionale del Pacifico.

Nel frattempo aveva fatto un anno di esperienza pastorale al Centro Apostolico di Lololima (Vanuatu).

Dopo l'Ordinazione Sacerdotale, avvenuta il 4 dicembre 1987, è stato inviato dai Superiori in Nuova Caledonia come membro della Comunità Marista del Nord.

Per dieci anni (1988 – 1997) si è dedicato



Alla fine della liturgia di consecrazione, Mons. Mataka (di Suva, Figi) si felicita con mons. John Bosco Baremes

6 con zelo al lavoro pastorale nelle parrocchie del Nord, dove si è fatto molti amici. Poi è stato inviato negli Stati Uniti (Maryland) per specializzarsi in psicologia.

Dal 2000 al 2002 è a Bougainville, dove esercita le sue competenze di psicoterapeuta a servizio di una popolazione traumatizzata da dieci anni di guerra civile. Nel 2003 è eletto Consigliere del Superiore Provinciale dei Padri Maristi di Oceania, a Suva (Figi). Lì resta per sei anni.

Alla fine del suo secondo mandato ritorna nella regione della Nuova Caledonia come membro della Comunità del Nord, incaricato della cura di due parrocchie. Infine, la nomina a Vescovo. ■

**I lettori di MARIA
si uniscono all'augurio
espresso dal papa
nella Bolla di Nomina,
invocando per il nuovo Vescovo
l'abbondanza dei doni
dello Spirito Santo
perché egli sia un vero pastore
del gregge affidato
alla sua sollecitudine
di Pastore e di Padre.**

**Che la Vergine Maria
vegli su di lui
e sull'intera comunità cristiana
della diocesi di Port Vila.**

28 aprile

RICORDANDO SAN PIELUIGI CHANEL AD ALTA QUOTA

P. Renzo Pasotti



*Tutte le comunità mariste festeggiano
il santo marista.*

*L'ha fatto anche P. Pasotti
nel suo romitaggio temporaneo
di Passo Cereda.*

Anche a Passo Cereda (non lontano da San Martino di Castrozza) abbiamo con semplicità ricordato p. Chanel.

Per la circostanza p. Marcello ci ha onorato della sua presenza.

Verso le 12,15 ci siamo incontrati con i preti del Vicariato di Fiera di Primiero e gli abitanti del Passo Cereda.

A loro p. Marcello ha presentato la figu-



Alcuni degli ospiti al rifugio del Padreterno

ra di p. Chanel – sconosciuto a molti – e distribuito libretti e foto su di lui.

È seguita, come in tutte le feste, un'agape fraterna preparata magnificamente da gentili signore del Passo.

Data la bella giornata, fuori al sole ci siamo intrattenuti chiacchierando del

più e del meno.

Dono, forse, di p. Chanel, abbiamo anche avuto la fortuna di vedere un branco di cervi brucante la verde erbetta di primavera.

Purtroppo gli impegni ci hanno richiamato. Ci siamo lasciati con un arrivederci al prossimo anno. ■■■



Un'incantevole veduta del Passo Cereda

I teneri cerbiatti catturati dal teleobiettivo di P. Marcello



APPUNTI SUL CARATTERE DELL'EDUCAZIONE MARISTA

Fausto Ferrari

**In occasione del 28 aprile Fausto ha tenuto una conferenza
agli educatori della nostra Scuola romana.
Ne diamo una breve sintesi.**

La scuola non serve soltanto per apprendere nozioni, ma per formare persone. Le materie, le nozioni, la cultura sono solo alcuni strumenti per arrivare a questo obiettivo. La scuola è uno spazio nel quale si insegna ad usare l'intelligenza e dove si danno poche risposte e si suscitano tante domande.

Tutti i ruoli che comportano relazione, mettono in discussione a livello personale (se volessimo ridurre la scuola soltanto ad apprendimento di materiali, oggi saremmo in grado di sostituire gli insegnanti con i computer). E la relazione comporta sempre anche una dimensione educativa; come educatori, si è sempre immersi in questa dimensione.

Fin dalle origini, i Maristi hanno posto l'azione educativa tra le loro priorità (lo stesso Fondatore, P. Colin, per alcuni anni è stato direttore di una scuola). Per essi l'educazione è stato ed è soprattutto uno *stile*, un *modo di vivere*.

Un primo elemento della prassi educativa marista è quello della relazione. P. Colin diceva agli educatori del pensionato di Belley: "*Oh! Mio Dio, che gran cosa formare un uomo! E come è difficile! Quanta pazienza è necessaria! Grande opera. C'è niente di più grande? Poi, sentendosi commosso, riprese con voce alterata: Ma, sig-*

nori, ditemi, li amate questi giovani? Per amor di Dio, li amate?'". Possono sembrare parole troppo impegnative per un insegnante; eppure, se ripenso alla mia esperienza di alunno e di studente, mi rendo conto che gli insegnanti che hanno lasciato una traccia in me sono proprio quelli che m'hanno fatto percepire una relazione calda, profonda, empatica.

Se non c'è questa dimensione, siamo dei cattivi educatori. Tutto quello che impariamo, lo impariamo attraverso il cuore prima che con la mente o l'esercizio. Ciò sembra stridere con la professionalità, che viene spesso concepita come qualcosa da vivere in modo distaccato. Non bisogna confondere i piani, ma l'arte dell'educare si deve misurare con questo fondamentale elemento: il cercare di inserirsi all'interno di una relazione empatica (Carl Rogers).

L'educatore è colui che si prende cura, che conduce fuori dai soliti luoghi per esplorarne di nuovi. Ed i luoghi sono quelli metaforici dell'incontro, della relazione, dell'ascolto, della comunicazione, dell'interesse, della partecipazione, della solidarietà...

Educare da un punto di vista marista vuol dire avere a cuore le persone e formarle. Vuol dire porre attenzione alle persone, ma anche agli ambienti. Tutto

questo perché siamo all'interno di un progetto molto più ampio; in qualche modo si partecipa all'azione creatrice di Dio. Così Colin: "Sì, si collabora con Dio a formare un uomo, è vero. Quando un uomo

za del dosatore. Anche perché, come ci ricorda Paulo Freire, «Nessuno educa gli altri, nessuno educa se stesso, ma tutti si educano reciprocamente».



Il relatore affiancato dal Superiore Regionale P. Franco Messori e dal Preside P. Sergio Velucchi

Diceva P. Colin: "I ragazzi hanno continuamente gli occhi su di noi". Siamo educatori nella misura in cui siamo capaci di coerenza. Personalmente, non mi piace molto la pedagogia dei modelli. Credo che non si possa giocare attraverso il *dover essere*, ma attraverso l'*essere*. Mi capita di citare spesso un breve racconto di un rabbino della Galizia. «Prima della sua morte Rabbi Sussya disse: Nel mondo a venire, nell'ultimo giudizio, non mi si chiederà: 'Perché non sei

10

esce dalle mani della nutrice non è che un abbozzo; bisogna farlo uomo, formare il suo cuore, il suo carattere, la sua virtù. Questo fa l'educazione. Niente di più alto. Gli si dà come una seconda creazione". L'educatore, quindi, collabora col Creatore. Egli ha il compito di rivelare al giovane chi egli è, e chi egli è per Dio.

Questa coscienza non deve far dimenticare, sempre secondo la prospettiva di P. Colin, i propri limiti. Ossia, la realtà educativa va affrontata a partire da quello che è. Non si educa a partire dai *se* (*se questo ragazzo si impegnasse di più... se non fosse così distratto... Se avesse un pochino più di voglia...*). Si inizia da qui: da ragazzi che ci appaiono distratti, svogliati, ecc. Bisogna tenere presente la progressività educativa. Avere la sapienza

stato come Mosè? Perché non sei stato come Davide?' Mi si chiederà invece: Perché non sei stato Sussya?».

P. Colin ne ha dato un esempio: è stato lui stesso una persona autentica; non nascondeva il suo pensiero dietro a un regolamento; faceva ciò che diceva, e diceva ciò che faceva; incoraggiava professori e alunni; accettava e suscitava incontri, anche se difficili; era attento alla coerenza tra ciò che si esige dagli alunni e ciò che si tollera negli insegnanti. Certo, si educa alla vita, ma comunicando ciò che la vita rappresenta per noi, con le sue gioie e i suoi dolori, le delusioni e le speranze. ■

MARZO 2010

IL CONSIGLIO DELLA PROVINCIA MARISTA EUROPEA A SANTA FEDE

Come i lettori sanno, la gloriosa Casa di Santa Fede il prossimo giugno verrà (purtroppo) chiusa.

Il Consiglio della Provincia Marista Europea l'ha scelta per l'annuale incontro. Il gesto ha voluto rimarcare

l'importanza che quel luogo ha avuto nella storia dei Maristi italiani; nello stesso tempo è stato un (tacito) invito, rivolto a tutti i Maristi, a guardare avanti senza rimpianti o scoraggiamenti, nell'abbandono fiducioso alla volontà divina.



I superiori delle varie regioni europee sulla terrazza della Casa. Riconoscibili il Superiore Regionale dei Maristi italiani, Padre Franco Messori (prima fila, quarto da sinistra) e P. Mauro Filippucci (ultimo a destra della prima fila).

Il nuovo Provinciale d'Europa, P. Hubert Bonnet-Eymard è all'estrema sinistra in alto.

LA LOGICA DEL DONO

Considerazioni in margine all'enciclica sociale di Benedetto XVI CARITAS IN VERITATE

Giuseppe Norelli

La crisi ha dato i numeri, terribili per tutti, anche per chi aveva rivendicato in campo economico il 'dogma' dell'autonomia. E così molti hanno scoperto che *cattedrali e liturgie celebrative* del mercato non sono sacre, non sorgono e non operano in zone neutrali. L'economia non è soltanto cifre, è ben altro: coinvolge la giustizia sociale e il bene comune; e non può sottrarsi al fondamentale rispetto per la persona.

12

La persona infatti è centrale perché portatrice di quei diritti - da rispettare in qualunque situazione - dai quali non può prescindere un vero sviluppo, legato cioè a tutto l'uomo e a tutti gli uomini. Lo sviluppo, quindi, non può essere lasciato a un mercato ossessionato dal prodotto interno lordo. "Il pil misura tutto, eccetto ciò che rende la vita degna di essere vissuta", diceva Robert Kennedy. E un tale mercato - proprio in virtù della sua ortodossia (si fa per dire...) - può anche diventare momento di sopraffazione. Senza per questo garantire necessariamente profitti reali: razionalizzare le risorse non sempre assicura il massimo rendimento. Anni fa in una periferia romana per risparmiare due corse al giorno l'azienda dei traspor-

ti decise l'eliminazione di una fermata. Le proteste degli abitanti furono così forti che la polizia fu costretta a intervenire più volte con notevole impiego di uomini e mezzi. E costi non indifferenti per la comunità .

Il mercato non è onnipotente - lo abbiamo visto! - e l'economia deve andare oltre logiche individualistiche e conflittuali che ne oscurano la verità antropologica. L'attività economica in quanto attività umana non può limitarsi al profitto: deve in ogni caso essere capace di promuovere l'uomo e, di conseguenza, va strutturata e istituzionalizzata eticamente per poter funzionare in modo corretto. Senza la norma morale non si raggiunge lo sviluppo integrale, quello di tutta la persona e dell'umanità intera. Il mercato crea efficienza, ma non equità. Il deficit etico pesa e l'efficienza non basta per superare le storture della modernità. La giustizia sociale è un riferimento imprescindibile per una nuova economia. Al centro della valutazione morale deve esserci la dignità di ogni uomo, altrimenti si cade in balia di interessi privati e di logiche di potere. Con effetti disgregatori sulla società perché le disfunzioni economiche implicano costi umani.

Papa Benedetto XVI non perde occasione per chiedere maggiore etica in economia; non un'etica qualsiasi bensì un'etica amica della persona. E nell'enciclica "Caritas in Veritate" - pur riconoscendo l'importanza del contratto nella vita economica - il pontefice è chiarissimo: la sfida "è di mostrare, a livello sia di pensiero sia di comportamenti, che non solo i tradizionali principi dell'etica sociale, quali la trasparenza, l'onestà e la responsabilità non possono venire trascurati o attenuati, ma anche che nei rapporti mercantili il principio di gratuità e la logica del dono come espressione della fraternità possono e devono trovare posto entro la normale attività economica". Perché nella società postmoderna (quella della globalizzazione e della rivoluzione informatica), siamo tutti più vicini, ma meno fratelli. E causa importante del sottosviluppo è proprio la mancanza di fraternità tra gli uomini e tra i popoli.

Oggi, dunque, l'attività economica deve dare il giusto peso alla gratuità e alla comunione se vuole promuovere la giustizia e il bene comune, strade obbligate per la pace - che non c'è senza giustizia - e un autentico sviluppo. Sviluppo che proprio l'uomo realizza, valorizzando se stesso quando si pone in relazione. E' nella relazione con gli altri che si sperimenta quella solidarietà dove tutti si sentono - secondo i propri talenti - responsabili di tutti. In questa visione di ampia responsabilità sociale è necessaria la presenza di imprese che perseguono fini istituzionali diversi - anche di utilità sociale - per poter comunque garantire la centralità della persona nei processi economici.

L'uomo, infatti, rimane il primo capitale da salvaguardare se si vuole uno sviluppo reale, uno sviluppo - appunto - al

servizio dell'uomo stesso. Non può funzionare, quindi, un'economia che non tiene nella dovuta considerazione i valori umani di solidarietà e responsabilità reciproca; ma che mette nel conto (e che conto!) disoccupazione e precarietà, esclusione e povertà. E dove l'attività economica non funziona c'è grande spazio per criminalità e relativi affari. Con tutto quel che ne consegue.

In una società dove l'economia è fortemente integrata e non esiste più un centro unico di riferimento, pure l'azione politica - alla quale spetta perseguire la giustizia attraverso la redistribuzione - non può più essere solo affare di Stato. Come sono in atto tentativi di governo mondiale (G8 e G20) anche per una gestione più coordinata della globalizzazione verso traguardi di umanizzazione solidale, così verso il basso lo Stato-Nazione ha ceduto quote di potere alimentando meccanismi di sussidiarietà. In particolare a enti, corpi, istituzioni dove sinergie e promozione, collaborazione e condivisione, fraternità e comunione possono e devono essere realizzate ai diversi livelli. Alla rilevanza e all'autonomia dei corpi intermedi si accompagna poi quello di altri soggetti di natura culturale, sociale e religiosa in grado di saper individuare ed esprimere - a volte in modo più efficace - adeguate forme di solidarietà.

Nel panorama economico, inoltre, giocano un ruolo sempre più importante i consumatori, capaci - sia come singoli che attraverso le loro associazioni - di condizionare imprese e governi. La centralità del consumatore è un fatto. L'interconnessione globale ne ha messo in evidenza le notevoli possibilità. "E'

bene che le persone si rendano conto che acquistare è sempre un atto morale, oltre che economico” scrive il papa nella sua ultima enciclica. Benedetto XVI parla di una responsabilità sociale del consumatore. Una responsabilità diversa da quella che normalmente sentiamo di avere in una società che non fissa regole, ma genera possibilità. Dove c’è paura di non saperle cogliere, di essere inadeguati; e di rispondere alle nostre insicurezze con forme di consumo drogate da mille stimoli. Strategie di difesa individuali che non ci liberano dalla paura, ma finiscono per alimentarla. E non incastrano certo l’economia nel sociale.

Viviamo tempi difficili: alla paura dell’inadeguatezza si è aggiunta quella di una congiuntura i cui effetti sono ancora sotto gli occhi di tutti (si parla di 90 milioni di nuovi poveri entro la fine del 2010). I nostri stili di vita non sono più così consolidati. Rallenta la corsa di consumi e sprechi perché ogni crisi porta con sé atteggiamenti più sobri: per scelta o per necessità il nuovo consumatore è più attento. C’è maggiore considerazione e cura per quel che già si ha. Si riscoprono – e fanno tendenza - anche nuove forme di baratto. Si compra di meno; ma si seleziona di più. In Italia la recessione ha incoraggiato le spese legate a casa, famiglia e salute; il mercato dell’usato è cresciuto in poco tempo più del 30%. Del resto sono oltre 5 milioni (dati Istat) le famiglie a rischio-povertà, un dato preoccupante per la coesione sociale e l’accoglienza. Nel nostro paese, infatti, servizi che altrimenti non troverebbero altra risposta vengono scaricati proprio sulle famiglie. Siamo di fronte a situazioni di difficoltà dove è indispensabile - se vogliamo migliorare le cose -

l’attenzione verso l’altro. Un *altro* non sempre evidente, neppure per coloro che di fronte all’indigenza non hanno scelto la via della distrazione: chi cade nel bisogno spesso non chiede – per vergogna o frustrazione – rischiando l’invisibilità. Avere il tempo per l’altro, anche se a tutti manca (ce lo ripetiamo continuamente...), è una delle traduzioni principali del principio di gratuità che, nella riscoperta del bene relazionale, rappresenta la via per superare povertà sempre più desolanti. Spesso causate da un supersviluppo dissipatore; e fuorviante: oltre una certa soglia l’abbondanza di beni non solo crea ansia e infelicità, ma ci allontana dalla nostra vera vocazione, quella del dono e della fraternità.

Il ritorno a stili sobri non deve interessare le contraddizioni che ci riguardano ridimensionando, soltanto a livello personale, abitudini e consumi insostenibili. La sobrietà, come occasione di neo-progettualità, deve – invece - interrogare tutta la comunità; deve diventare, nel riconoscimento dell’essenziale dal superfluo, modo di organizzare la società. Una società più giusta e più credibile, che sappia distinguere tra bisogni reali e imposti, per poter garantire a tutti la possibilità di soddisfare quelli fondamentali. Dove accanto a una crescita materiale non si escluda quella spirituale. Perché Dio-Amore e Verità “è – come dice papa Benedetto XVI – *al principio e alla fine di tutto ciò che vale e redime*”.

Dio ci ama e ci chiama oltre le nostre verità, oltre ciò che è fattibile ma limitato. Come uomini, a Sua immagine, abbiamo orizzonti più alti e più vasti. E’ il nostro dono - imitazione e conseguenza del Suo - il vero sviluppo. ■

SIAMO TROPPO DIVERSI

Presentazione del saggio
**“ANDARE D’ACCORDO
 SENZA ESSERE SEMPRE D’ACCORDO”**

di Gianfranca Antolini e Gigi Avanti
Edizioni Paoline

Carlo Mafera

Iniziare la recensione di un libro è un’impresa non da poco perché non si sa bene cosa scrivere e cosa tralasciare. Esordisco inaspettatamente con una etimologia piuttosto ardita e cioè quella della parola *diavolo*, che proviene dal verbo greco *diaballo* e significa *io divido*. Il lettore si chiederà ‘Cosa c’entra?’. Semplice. Il principe di questo mondo è l’artefice delle divisioni, maestro nel distruggere le relazioni in generale, ma *professore* nel distruggere quelle di coppia. Invidioso della nostra felicità, suggerisce, con la sua subdola arte, una percezione negativa della diversità dell’altro. La diversità non viene integrata nella nostra vita, ma respinta come una condanna e un peso, proprio perché percepita negativamente.

Qualche tempo fa, ascoltando l’omelia

di un sacerdote in una chiesa vicino a casa mia (SS. Redentore, Roma), mi colpì il passaggio della predica rivolta ai ragazzi “Immaginate, bambini, un prato tutto verde quanto è bello... è la bellezza del creato Ma immaginate, se in quel prato, ci fossero tante qualità di fiori, come sarebbe ancor più bello.... Ecco, questa è la bellezza della diversità”. Ho avuto il piacere di coltivare in passato una serra piena di gerbere di tutti i colori e ho visualizzato, durante l’omelia, nel mio cuore la gioia della straripante bellezza di quel tripudio di colori.

Purtroppo, a distanza di 25 anni, ho ricevuto la sensazione opposta e cioè la frase contenuta nel titolo, pronunciata con grande violenza nei miei confronti, e che ha distrutto quel ricordo della serra sfolgorante di colori significanti la diversità come dono, risorsa e soprattutto come





16 una ricchezza, voluta così dal nostro Creatore.

E' un dono che va coltivato e se qualche volta inevitabilmente ci si ferisce, c'è un rimedio collegato al termine *dono* e cioè il *perdono* (guarda caso). Potrebbe aiutarci anche qui l'etimologia? Sì. Perdonare significa *concedere un dono* e così anche nelle altre lingue. Per esempio nel *forgive* inglese e nel *pardonner* francese c'è il medesimo significato.

"E donare – dice Gigi Avanti che cura la seconda parte del libro – quando si è subìta un'ingiustizia, non è facile né tanto meno scontato. Dirlo è una cosa, praticarlo è un'altra. Il desiderio di giustizia spesso è una razionalizzazione, un modo per canalizzare le proprie emozioni verso consolazioni più socialmente accettate, ma la giustizia spesso non placa il senso di amarezza e di odio che

tiene il cuore prigioniero".

Lacordaire, un pensatore francese, diceva: *Vuoi essere felice un attimo? vendicati. Vuoi essere felice tutta la vita? perdona.*

E l'autore, Gigi Avanti, più avanti afferma *"Per perdonare occorre spogliarsi dei propri panni e mettersi in quelli dell'altro cercando di vivere e reinterpretare la realtà guardandola da un'altra prospettiva. Introdurre un punto di vista differente da quello che ci ha condotto ad odiare, è fondamentale per innescare la possibilità di arrivare a compiere l'azione del perdono"*.

E ancora più acutamente Gigi Avanti, che insieme a Gianfranca Antolini, ha curato il libro (il cui sottotitolo dice *"Andare d'accordo senza essere sempre d'accordo"*), conclude da sottile psicologo: *"In una relazione, anche quando si è molto legati e ci si conosce in profondità, è*

impossibile porsi al riparo definitivo da ferimenti reciproci; la nostra capacità d'amare risentirà sempre della storia e delle mancanze che ciascuno di noi si porta, ma ciò che può aiutare è non dimenticare mai che ogni ferita o ingiustizia che subiamo nasce quasi sempre da un vuoto o da una mancanza subita da chi ci ferisce; e che probabilmente per ogni situazione in cui siamo vittime, ce ne sono altrettante in cui siamo stati o saremo carnefici".

Ciò viene confermato dallo psicologo Eric Berne, che scoprì nella sua analisi transazionale la tripartizione dei ruoli inevitabili in cui ciascuno di noi si ritrova quotidianamente e cioè: *salvatore, vittima e carnefice*.

La speranza di chi scrive è che la psicologia possa essere un valido strumento di comprensione dei conflitti che il suindicato diavolo (*diaballo*= io divido) scatena nelle nostre menti, provocando, specie in questi ultimi tempi, separazioni, divorzi e quant'altro. Infatti,



proprio nelle ultime battute del libro si legge: *"Continuare ad amarci.... Nella diversità, quindi, ed allora ci si rende conto, quasi per incanto che i problemi non esistono come tali nella realtà, ma esistono come tali soprattutto nella propria testa..."*.

Insomma l'amore è un dono, non è un problema, e Dio Padre *"ha creduto bene di confezionare questo regalo in tantissimi e diversissimi pacchi-dono... che siamo ognuno di noi"*. E guai se fosse il contrario, aggiungo io. Se ci ispirassimo a Maria, se chiedessimo a Lei pregandola intensamente, tante tragedie si eviterebbero.

Ecco cosa dice Tonino Bello nel libro *Maria, donna dei nostri giorni*: **"Santa Maria, fatti capire che l'amore è sempre santo, perché le sue vampe partono dall'unico incendio di Dio. Ma fatti comprendere anche che, con lo stesso fuoco, oltre che accendere lampade di gioia, abbiamo la triste possibilità di fare terra bruciata delle cose più belle della vita. Perciò, Santa Maria, donna innamorata, se è vero, come canta la liturgia, che tu sei la Madre del bell'amore, accoglici alla tua scuola. Insegnaci ad amare. È un'arte difficile che si impara lentamente. Perché si tratta di liberare la brace, senza spegnerla, da tante stratificazioni di cenere. Amare, voce del verbo morire, significa decentrarsi. Uscire da sé. Dare senza chiedere. Essere discreti al limite del silenzio. Soffrire per far cadere le squame dell'egoismo. Togliersi di mezzo quando si rischia di compromettere la pace di una casa. Desiderare la felicità dell'altro. Rispettare il suo destino. E scomparire, quando ci si accorge di turbare la sua missione"**. ■■■



LA MIA INDIA

Parte VI

P. Gianni Colosio

9 marzo (lunedì)

Alle ore 8 lasciamo Bikaner per **JAIPUR**, la capitale del Rajasthan, definita la *Città rosa* (fu nel 1863 che il maharaja Ram Singh la fece dipingere di rosa, il colore dell'ospitalità, per accogliere il re

pianta della città, divisa in quattro quartieri, seguendo le indicazioni degli antichi testi hindu di architettura. Appassionato di astronomia, il maharaja fece costruire un monumentale osservatorio in muratura (fece lo stesso a Delhi, Varanasi, Mathura e Ujjain).

Quello di Jaipur è il più completo, con sofisticati strumenti per il calcolo delle eclissi, la rilevazione di stelle e astri, calcolo dell'ora in tutto il mondo, meridiane che misurano il tempo con assoluta precisione. Fantastico il Palazzo di città, costruito nel secolo XVIII, inglobante cortili, edifici musei



Il caotico traffico nelle strade di Jaipur e i monumentali strumenti astronomici in muratura

d'Inghilterra Edoardo VII; da allora viene ridipinta ogni tre anni). Vi siamo all'ora di pranzo. Preso possesso della camera, iniziamo la visita della città.

Nel 1727 il Maharaja decise di lasciare i ricchi palazzi del Forte Amber, sito sulle colline, per stabilirsi in pianura. Progettò lui stesso la





Per le strade di Jaipur con Doriana sul veloce (?) risciò

La fantasiosa facciata del Palazzo dei Venti



e giardini; in una sezione abita tuttora l'attuale maharaja. terminate le visite previste, prendiamo i leggendari risciò per un giro tra le viuzze della città antica, immersi nel colossale caos che caratterizza tutte le città indiane. Ammiro la precisione 'chirurgica' con cui i conducenti dei risciò sgusciano tra un'auto e un carretto, un pedone e una mucca, come sanno evitare la merce dell'ambulante e un cane che dorme sulla strada in barba al frastuono e al traffico incredibile. Io sono con Doriana, che vorrebbe farsi confezionare un *vestito-espresso* (gli artigiani indiani riescono a prepararlo in un'ora!). Il conducente di

risciò attende con pazienza e poi ci riporta all'hotel per la cena. Premio la sua lunga fatica con 700 rupie (poco più di 10 euro), una cifra enorme da queste parti.

10 marzo (martedì)

In programma la visita a Forte Amber, l'antica residenza del maharaja, ad una diecina di chilometri dalla città. Attraversando il centro, ci soffermiamo ad ammirare lo strano *Palazzo dei Venti* (simbolo indiscusso della città di Jaipur), una fantasia architettonica realizzata nel 1799; là le dame di corte potevano assistere, senza esser viste, alle manifestazioni che si svolgevano nella strada; sembra un'enorme *torta rosa* di cinque piani con logge aggettanti e coperte da

semicupole; le finestre sono ovviamente schermate da imposte traforate. Giunti ai piedi della collina su cui si erge Forte Amber, lasciamo il pullman per l'elefante. Prendiamo posto due a due sul groppone dei pachidermi e iniziamo la salita al Forte. Suggestiva la colonna degli animali, bardati di decorazioni fiammanti, che arranca dondolante. Pittoresca l'immensa struttura del Forte, costituita da palazzi, giardini, sale.



Jaipur

La salita a Forte Amber in groppa ai pachidermi

Immagine dal Festival degli Elefanti

20



Girovaghiamo ascoltando con interesse la descrizione della guida. Lasciato il Forte, sostiamo ad una fabbrica artigianale di tappeti. Il proprietario illustra, in buon italiano, il processo di lavorazione; alcuni del gruppo ne acquistano. Nel pomeriggio è prevista la partecipazione al Festival degli Elefanti, nello stadio cittadino. Verrà premiato quello addobbato con maggiore fantasia. Gran folla. Inizia un corteo variegato di uomini in costume, di bande musicali, di gruppi danzanti. L'intrattenimento viene però guastato dall'invasione di campo degli spettatori, che impediscono la visione. Ciò nonostante, rimaniamo ancora un po' di tempo seduti sui gradoni; se non altro riposiamo. Al tramonto, mentre è ancora in corso la manifestazione, ci dirigiamo all'hotel, rincorsi dai fotografi che nella mattinata, a Forte Amber, ci hanno fatto delle foto sugli elefanti (mi chiedo come sappiano individuare in quella folla enorme gli effigiati nella foto!).

11 marzo (mercoledì)

Partenza antelucana (alle 4,30) per evitare brutte sorprese: è Holi, la festa di primavera, in cui sono leciti gli scherzi più pesanti, tra cui l'essere investiti da getti d'acqua colorata (mi spiego i grandi recipienti di polvere coloratissima in vendita sulle bancarelle!). In un villaggio un gruppo di giovinastri getta sassi e spruzzi d'acqua contro il pullman; il conducente è costretto ad una sosta per pulire il vetro anteriore.

40 chilometri prima di Agra (e siamo nella regione dell'Uttar Pradesh), sostiamo alla zona archeologica di **FATEHPUR SIKRI**, una 'città ideale' voluta

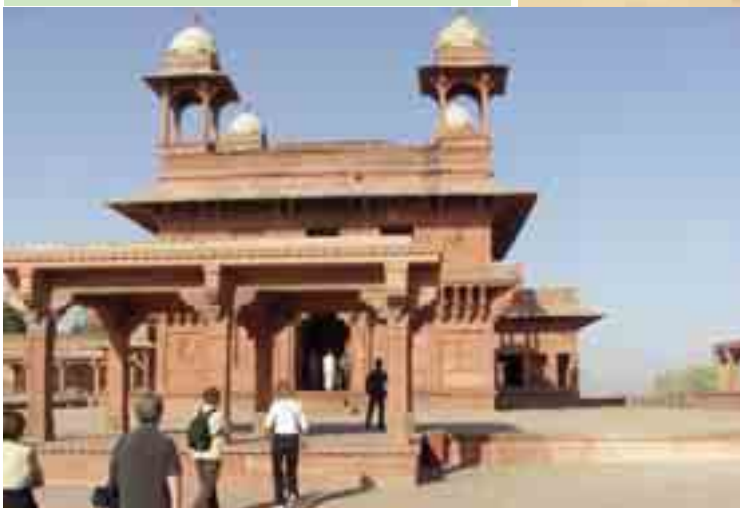
dall'imperatore mogul Akbar, personalità interessante, fautore di un sincretismo religioso (sintesi di islamismo, induismo, jainismo e buddhismo). Fu edificata tra il 1571 e il 1585, in pietra arenaria rossa. Nonostante un sistema di canali per l'acqua, la fortezza, costruita

in una zona particolarmente arida, fu abbandonata a soli dodici anni dalla sua costruzione per carenza idrica. Il fascino di questa monumentale città-fantasma è la sua assoluta integrità; percorrendo cortili, giardini, aule, corridoi sembra di udire l'eco della vita d'allora.



Fatehpur Sikri

Tre scorcii dell'immenso e fantastico palazzo in arenaria rossa



CIAO, MAMMA MARIA

P. Gianni Colosio

*Tutti vorremmo che la nostra madre non ci lasciasse mai.
La sua perdita lascia inevitabilmente un doloroso vuoto.
La mia se n'è andata alla fine di marzo. Mi consola il saperla
felice (come mai lo fu su questa terra) tra le braccia del Padre...*

*La riproposta della mia omelia vuol essere un omaggio a lei
e a tutte le madri passate a miglior vita,
accomunate dalla stessa nobiltà morale .*

Ironia della sorte. Credeva di campare poco a causa del cuore 'anarchico', e ha sfiorato i 93 anni. Si faceva sponda delle due figlie in caso di bisogno, e le sono state tolte entrambe. Scartava con decisione l'idea di una badante, e per necessità ha dovuto accettarla.

22 Ma la mano soccorrevole della Provvidenza ha fatto sentire le sue carezze. Il vuoto lasciato dalle figlie è stato colmato dalla nipote Rosangela, vero 'angelo necessario', che l'ha assistita con costanza e devozione fino agli ultimi giorni, insieme alla devota Tasia (sorella più che badante: mi divertivano i loro innocui battibecchi). Anch'io, grazie al trasferimento a Brescia deciso dai Superiori, ho potuto esserle più vicino.

Più si vive e più si accatastano le croci. Le croci sono arrivate presto. La morte della prima figlia credo sia stata la più schiacciante; è da allora che si spense in lei ogni gusto della vita. *Si è lasciata vivere* (se così si può dire).

Inesorabilmente sono arrivate le altre: la malattia e la morte di papà, la scompar-

sa della seconda figlia. Poi la seminfermità. A queste croci, già di per sé difficili da portare, se ne sono aggiunte altre (meno dure, ma forse più laceranti perché evitabili con un briciolo di buon cuore e di comprensione umana...).

Donna di fede, si è fervidamente rifugiata presso Colui che ristora *affaticati e oppressi*; in tal modo il suo *giogo* si è fatto più leggero. Negli ultimi mesi mi chiese una grazia: avere ogni giorno la Comunione (per tessere, lei *esiliata su questa terra* – per usare l'espressione dell'Apostolo Paolo – un fitto e consolatorio dialogo con l'Amico celeste).

Che ricordo resta di mamma Maria?

La fede solida, incrollabile, unica ragione di vita. (Ho sempre pensato che a confronto della sua fede – cristallina, semplice, tipica dei piccoli di cui parla Cristo - la mia è più che altro un monumento di parole). E' grazie alla fede che è sopravvissuta ai violenti rovesci di fortuna. La Santa Messa quotidiana fino a che ha potuto.

Il suo cruccio, durante gli anni di infer-

mità, era di non potersi recare in chiesa. Suppliva con una radio mariana e quella parrocchiale; la sua è stata una preghiera ininterrotta (diceva, a ragione: 'l'unica cosa che posso fare nel mio stato, è di pregare per i bisogni dei miei cari e del mondo'). Spesso, visitandola, mi pregava cortesemente di attendere la fine delle sue devozioni.

La dedizione assoluta alla missione di madre e di nonna (i nipoti dovrebbero ricordare quanto ha fatto per loro, con una dedizione che non esito a definire, in certi frangenti, eroica...).

La sua alta dignità. Da formica operosa e previdente, ha saputo accantonare un gruzzolo (per ogni evenienza, diceva), non volendo essere di peso a chicchessia.

La sincera compassione per chi soffre: Quante offerte generose (e preghiere) ha distribuito per i bisognosi, privandosi personalmente di qualche cosa! L'ho vista ancora piangere per le vittime dei vari disastri naturali (soleva dire: 'Cosa sono le mie sofferenze a confronto di chi ha perso tutto?')...

Mamma, desideravi morire. Finalmente il Signore ti ha ascoltato. Se avevi qual-

che colpa da scontare – come dicevi tu – hai avuto il tempo per farlo. Il *tribunale di Cristo* – cui ha fatto riferimento san Paolo – per te sarà solo una gioiosa formalità: Cristo non potrà che premiarti per la copiosa messe di opere buone che hai messo insieme.

Le tue ferite fisiche e morali (mai rimarginate) sono ormai un ricordo.



Lo scatto risale ai solenni festeggiamenti del suo novantesimo compleanno. Era ancora particolarmente vivace (del resto, lo è stata fin quasi all'ultimo). Ricordo i suoi arguti commenti ai miei auguri (affettuosamente) ironici.

Compenetrata della Luce divina, splendi come un astro. In Cristo hai già riabbracciato i tuoi cari, in specie le figlie (mi dicevi: 'Potrò rivederle?'). Io, con un pizzico di crudeltà, imbastivo delle sofisticate considerazioni teologiche che ti lasciavano perplessa e delusa).

Il tempo delle croci è alle spalle e ci ralleghiamo con te. Ti affidiamo al Misericordioso, nella certezza che ti ricompenserà in proporzione delle ardue prove subite

in questa valle di lacrime.

Spendi qualche parola a nostro favore presso l'Altissimo: che la sua grazia colmi le nostre lacune ed esaudisca la nostra aspirazione ad essere anche noi, domani, partecipi della Gerusalemme celeste, della quale tu oggi hai oltrepassato la porta regia. ■■■

RITORNO AL RIVAIO

Sergio Casi

La prima emozione è stata la mostra fotografica, e più precisamente le foto ufficiali, in ordine temporale, sul lato sinistro del porticato: da una parte una ressa di persone, allegre e vocianti, dinanzi ai tabelloni con le foto degli anni più recenti; dall'altro lato, le foto che vanno dal 1909 al 1950, solo qualcuno che passa di fretta.

Dopo un abbraccio affettuoso a padre Buccelletti (con il quale ci eravamo già ritrovati nel giugno 2006), vado a scoprire le foto degli anni 46/47 e 47/48. Accanto a me non c'è nessuno, per cui sto per confermarci anche questa volta il più anziano tra gli ex e, anzi, lo dichiaro ad un distinto signore che nel frattempo mi si è avvicinato. Questi però

afferma che c'è anche lui in quelle foto, e così ci sfidiamo vicendevolmente a riconoscerci; i nostri sforzi però non hanno successo fino a che non ci arrendiamo dichiarando il nome: lui è Marsilio Benito, a quel tempo uno dei 'grandi', già 'vestito'; ora lo ricordo bene e, anzi, per farmi perdonare tiro fuori dal borsetto e gli regalo la copia di una foto dell'epoca, da me conservata per oltre 60 anni, dove ci siamo entrambi: lui faceva il protagonista ed io la semplice comparsa in una recita nel nostro teatrino. Ovviamente ci abbracciamo con slancio; sono, in fondo, lieto di lasciare a lui la qualifica di decano.

Perché tante persone, tutte in età matura, sono tornate al Rivaio? Non solo per

24

La mostra fotografica del centenario



Sergio (a sin.) in conversazione con Marsilio



ritrovare qualche compagno di un tempo, ma per conoscere e confrontarsi con chi, in una fase cruciale della vita, ha avuto esperienze e insegnamenti morali simili. Questi incontri dunque sono un momento utile per l'infinita indagine sul senso della vita



P. Maccarini

L'antico refettorio rivaiense

Avevo saputo che tra i concelebrenti della Messa c'era padre Maccarini, uno dei nomi che da anni mi frullavano nella testa quando guardavo quelle foto del Rivaio, minuscole e ingiallite.

Ma chi era tra i concelebrenti? Alla fine della Messa me lo sono fatto indicare da Padre Buccelletti e sono corso nella cappella laterale dove, insieme ad altri padri, si stava togliendo i paramenti. Mi sono presentato: 'Sono Casi, si ricorda di me?' (non potevo dargli del tu, era un sacerdote!). Ricordava il mio nome che ha subito associato ad Alberoro e al mio amico Enzo Brandini. Il luogo non consentiva discorsi più approfonditi per cui, dopo un abbraccio l'ho salutato con un banale: 'Ci ritroveremo in Paradiso', al che mi ha risposto: 'Speriamo! ma non sarà facile'. Sono rimasto perplesso su questa risposta enigmatica, proprio da lui che ricordavo allegro e spensierato.



Non l'ho rivisto al pranzo a Manciano (se c'era, non l'ho riconosciuto!), per approfondire quella risposta che ancora mi turba: che anche lui, seppur diventato prete, stia ancora cercando, come me, di capire il senso della vita?

Ed ecco altra foto attuale sulla scalinata. Sono documenti eccezionali nella vita di questi uomini maturi, venuti qui da ogni parte d'Italia. Solo pochi hanno avuto tra loro una conoscenza diretta, ma tutti hanno nel loro cuore questa scalinata che scendeva verso il viale di tigli con la statua della Madonna, il salone dello studio, la palestra ed il cortile dei giochi. Sembra ancora risonare la campanella che segnava la fine di quella breve mezz'ora di ricreazione per ritornare a lezione o salire le scalette che portavano in Chiesa o andare nel refettorio, che oggi è ancora lì, ma sembra rimpiccolito!



La facciata della chiesa del Rivaio

I ricordi corrono nel tempo, per alcuni fino a 60 anni fa ed oltre, ma per tutti si tratta sempre di alcuni decenni.

Queste persone hanno in comune anche gli educatori: i 'miei padri' del 1947: Pavese, Gea, Necci, Fabrizi, Gentili, Curti sono stati per molti anche i loro, e quando ne parlano ne riconosco il carattere e le qualità. Una domanda: quegli insegnamenti avuti al Rivaio hanno dato buoni frutti?

Dovremmo conoscerci più a lungo, ma l'affetto dimostrato in questo incontro lascia intendere una risposta positiva.

Sino a 10-15 anni fa il Rivaio era un vago ricordo infantile tra i tanti della mia vita. Poi Nasorri ha rintracciato il mio indirizzo e la rivista 'Maria' mi ha pian piano indotto a focalizzare quei due anni scarsi (settembre 1946 -luglio 1948) trascorsi a Castiglion Fiorentino. Poi c'è stato il primo incontro del giugno 2006 a cui ha fatto seguito quello recente per il centenario: questa volta ho portato a casa 'l'Album dei ricordi', un aiuto prezioso per ricostruire quel periodo di vita.

Le belle pagine scritte da Colosio, Nasorri, Milighetti, Ballario,

26



Pizzoferrato, Berardi, Palazzi. Mattioli, Pasini, Vilucchi, sono tutte riferite a tempi diversi dal mio e tra loro, abbracciando decine di anni. Tutte però confermano e ampliano i miei ricordi, dei quali talora narrano il seguito. Oltre ai sacerdoti che mi furono insegnanti, ritrovo nomi di compagni divenuti a loro volta educatori. Ci sono poi le pagine delle foto con un ancor più lungo riferimento temporale, e qui scopro un po' di storia dei padri conosciuti (Pavese, Gentili, Gea, Fabrizi, Curti, Necci, Borghesi), e dei compagni divenuti padri (Bucelletti, Maccarini, Santini, Treccani, Faletti, Principiano, Di Benedetto, Di Felice, Carnino, Allione). Di molti apprendo anche l'avvenuto ritorno al Cielo.

L'album racconta anche la fine del Seminario, che con il mutare dei tempi sembra aver concluso la sua missione.

Questa ombra di tristezza è però attenuata leggendo nel prologo il pensiero di un Padre Necci ottantenne (per me difficile da immaginare!) che grida *'E' nata la grande famiglia marista del Rivaio le rovine materiali non ci hanno sotterrato'*.

Conclusione, questa, ripresa da Padre Colosio che, commentando il cambiamento dei tempi, fa riferimento a una Volontà Superiore che potrebbe richiedere a noi, rimasti laici, un maggior impegno nel sostenere la Chiesa e in particolare la famiglia Marista.

Per me che da qualche tempo mi stavo domandando il perché di questo mio ripensamento del Rivaio (è rimpianto della gioventù, semplice e inutile nostalgia del passato?), la conclusione suddetta è una sorpresa inaspettata, sulla quale dovrò ancora meditare. ■■■

La mitica scalinata rivaiese ancora una volta invasa dagli ex alunni



CASTIGLIONI

SCRIGNO INESAURIBILE DI TESORI

P. Gianni

Il paese toscano ci è caro non solo per aver passato alcuni anni della nostra giovinezza, ma anche - come sappiamo - per la sua bellezza naturalistica e per i suoi tesori storico-artistici. Ora c'è anche il Museo della Collegiata. Credetemi, vale la pena tornarci per ammirare i piccoli (e preziosi) capolavori che custodisce.

28 aprile. Sono a Castiglioni (con P. Di Stefano) per trascorrere la festa di san Pierluigi Chanel con la comunità marista locale.

P. Curti mi suggerisce di accompagnare P. Morlini (il predicatore del triduo) a visitare il nuovo Museo della Collegiata. Ci fanno da guida - e ne siamo onorati - don Giovanni (il parroco) e lo storico locale Carmelo Serafini, oltre ad un altro operatore locale.

Il Museo è ricavato nella parte absidale della vecchia pieve, a fianco della maestosa collegiata. Lunghi e accurati restauri hanno portato l'edificio al primitivo splendore. I raffinati stucchi e gli affreschi delle absidole sono già meritevoli di una visita.

Sono poi i dipinti, le sculture e gli oggetti di uso liturgico (sapientemente disposti in modo da sintetizzare la Storia della Salvezza), ad accrescere la preziosità della raccolta.



La Cappella del Sacramento con il battistero, una raffinata combinazione di elementi architettonici e decorativi.

Al centro una pregevole terracotta invetriata dei Della Robbia col *Battesimo di Cristo*; sulla parete di sinistra si intravede l'affresco del Signorelli



Accanto

Madonna di Petrognano (sec.XIII),
in legno policromo,
opera di uno scultore toscano

Cristo alla colonna (1617)
in legno intagliato e dipinto (partic.),
opera di Niccolò di Smeraldo Salvi
e Michelangelo di Giovan Francesco
Busti



Una delle teche

Contiene, tra l'altro, un prezioso *ostensorio*
raggiato (sec. XVII) in argento sbalzato
e cesellato,
ottone e cristalli colorati;

turibolo e navicella (sec. XVIII) in argento
sbalzato,
cesellato e traforato;

due calici in argento sbalzato e cesellato
della seconda metà del sec. XVII.



Compianto sul Cristo morto affresco di Luca Signorelli (1445 - 1523).

Il grande artista cortonese avrebbe eseguito il lavoro (1491 circa) dopo l'esecuzione degli affreschi (insieme a Bartolomeo della Gatta) nella Cappella Sistina e prima di intraprendere il suo capolavoro di Orvieto (Cappella di san Brizio).

Signorelli eseguì altre opere per Castiglion Fiorentino (*Stimmate di san Francesco, Madonna in trono e Santi, San Michele*; le due ultime per la locale Collegiata, dove ancora si trovano).

30

Una visione dell'allestimento museale.



SPAZIO EX ALUNNI

MARIA

Mensile sulle opere e sulle missioni dei Padri Maristi italiani

Direzione e Amministrazione:
Via Livorno; 00185 Roma
tel. 06/48.71.470 - fax 06/48.90.39.00
e-mail: marinews@tin.it
home page www.padrimaristi.it

Direttore Responsabile
P. Gianni Colosio
e-mail: giannicolosio@libero.it

Redazione:
Gianni Colosio
Marcello Pregno
Francesca Caracò

Composizione e impaginazione
Gianni Colosio

Quote di abbonamento:
Ordinario € 15,00
Sostenitore € 25,00
Benemerito € 35,00

C.C.P. n. 29159001 intestato a
Centro Propaganda Opere Mariste
Via Livorno - 00185 Roma

Autorizzazione Tribunale di Roma
del 23.12.94
con approvazione ecclesiastica

Sped. Abb. Post. 27,2,549/95
Taxe perçue
Roma

Stampa:
Grafica Artigiana Ruffini
Via Piave, 36 - 25030 Castrezzato (Bs)
tel. 030.714.027 - fax 030.7040991
e-mail: info@graficheruffini.com

5 - 6 MAGGIO - GIUGNO

2

Iconografia mariana

4

Nuovo Vescovo del Vanuatu

a cura della redazione

7

San Perluigi Chanel

Renzo Pasotti

9

Sull'educazione marista

Fausto Ferrari

11

Consiglio della Prov. Europea

12

Logica del dono

Giuseppe Norelli

15

Recensione

Carlo Mafera

18

La mia India VI

P. Gianni Colosio

22

Ciao, mamma Maria

P. Gianni Colosio

24

Spazio ex alunni

Sergio Casi

*Finito di stampare
il 25 maggio 2010*



El Greco, *Pentecoste* (1597-1600)
Madrid, Museo del Prado